Un ponte verso la libertà

Seconda Chance: le attività dell'associazione che offre ai detenuti la possibilità di lavorare durante e dopo la pena

BARBARA CREMONCINI

Tenacia, infinita pazienza, zero riflettori o annunci mirabolanti. Poche persone molto motivate che in silenzio, dentro e fuori dalle mura del carcere, cercano di venire a capo della complicata trafila che porta a far incrociare chi un lavoro lo cerca e chi invece lo offre. Un lavoro che, se è già un miraggio per chi sta fuori, figurarsi per chi sta scontando una pena detentiva, per il quale, una volta ottenuto, quel lavoro è una cosa enorme. Uno stipendio, certo. Ma anche uno strumento, forse il più potente, di riscatto e reinserimento sociale, un filo capace di tenere insieme la vita durante e dopo la pena, di gettare un ponte verso la libertà con la speranza di ricominciare. In altre parole una seconda chance. Ed è proprio questo, non a caso, il nome dell'associazione che da tre anni sta lavorando, in Toscana e in altre realtà italiane, per trovare occasioni che aiutino quei detenuti che hanno maturato i requisiti nella ricerca di un lavoro. *"Un'impresa non facile* - spiega Stefano Fabbri, giornalista fiorentino, referente di Seconda Chance in Toscana - *perché non è che uno in carcere possa cercare un'occupazione consultando gli annunci. E le aziende bisogna avvicinarle, sensibilizzarle e una volta che si sono rese disponibili ad assumere, assisterle in ogni passaggio, sempre interloquendo con la direzione del carcere, gli uffici dell'esecuzione penale, il tribunale di sorveglianza e tutti gli altri uffici coinvolti"*. Ovviamente ogni situazione è diversa dalle altre: dipende dal tipo di impresa, dal lavoro che viene offerto, dalle condizioni delle persone che, dentro il carcere, fanno domanda. La trafila non è semplice. Di solito l'impresa richiede uno o più lavoratori, contatta la direzione del carcere che seleziona i detenuti fra quelli che hanno i requisiti, che possono uscire per lavorare, in semilibertà o affidamento. *"I colloqui di lavoro vengono organizzati sia dentro che fuori dal carcere. Per le aziende entrare è un passo importante, quasi quanto lo è uscire per chi sta dentro. C'è chi a 50 anni non ha mai fatto un colloquio di lavoro e ci arriva emozionatissimo. Così come è forte il carico emotivo per chi li esamina e magari, a volte, è costretto a dire un 'no'. È una fatica ma è qualcosa che ti tocca e lascia un traccia"*.

La sfida, che poi è la cifra che caratterizza l'associazione - nata a livello nazionale grazie a un'altra giornalista, Flavia Filippi del TgLa7 - è quella di rivolgersi fin da subito a imprese "profit", grandi e piccole, cooperative di produzione, gruppi multinazionali. Niente di più lontano, all'apparenza, da quello che di solito è il profilo di una vocazione sociale. Eppure nel carcere, in questi pochi anni, ci sono entrati colossi come Società Autostrade, Primark o McDonald. Per restare in zona, nella lista ci sono Piacenti spa Restauri di Prato, la fiorentina Cooperativa Archeologia, ma anche realtà come la trattoria da Burde, i vivai Giorgio Tesi di Pistoia. *"Quando contattiamo le aziende* - spiega Stefano - *ricordiamo che, in base alla Legge Smuraglia (legge 293/2000) assumendo una persona sottoposta a restrizione della libertà possono usufruire di una serie di agevolazioni, fiscali o contributive. Ma abbiamo visto che alla fine, nella maggioranza dei casi, non sono tanto questi incentivi a far scattare la molla della disponibilità. C'è una sorta di coinvolgimento a livello profondo, uno slancio più emotivo che razionale. Fra le ragioni, certo, ci può essere anche la scarsa disponibilità di manodopera in alcuni settori. Ma in fondo sembra prevalere la voglia di aiutare, una sorta di riscoperta del ruolo sociale dell'impresa"*.

Quale che sia la motivazione, quello che conta sono i numeri, numeri che in questo caso sono persone. E davanti a ognuna di queste persone, c'è una porta che si apre e una vita che, forse, può tornare sul binario giusto. Sono circa 70 i posti di lavoro creati in Toscana da una trentina di imprese. A livello nazionale sono circa 900. Chi ottiene il posto fa la formazione e ha un contratto regolare, che può durare anche dopo la fine della pena.

Così è per i due che oggi stanno lavorando a Pianosa con Piacenti, per il restauro delle Terme di Agrippa, come per gli otto che dall'interno del carcere di Porto Azzurro, in locali messi a disposizione dell'amministrazione, fanno da remoto un lavoro di helpdesk, assunti da una ditta di Bergamo. Più tradizionali i lavori in edilizia o nella ristorazione, molto ambiti fra chi sta in carcere ma più difficili da trovare a causa degli orari che non si conciliano facilmente con quelli imposti a chi è in semilibertà e sottoposto ad adempimenti molto rigidi. È qui che diventa cruciale il ruolo dei volontari nell'agevolare e mettere in fila tutte le pratiche e le autorizzazioni necessarie, con tempi che possono andare secondo i casi dai due ai sei mesi.

"È faticoso ma funziona. I dati del Cnel ci dicono che oltre il 70% di chi esce dal carcere è destinato a tornarci. Fra chi lavora, invece, il tasso di recidiva può scendere al 2%. E avere un lavoro già prima di uscire è fondamentale, perché la libertà può essere vissuta come un trauma e nonostante gli sforzi dei servizi sul territorio, lo stigma che segna queste persone non aiuta a reinserirsi nella società".

Restano alcuni nodi insormontabili, come la mancanza di spazi - è il caso di Sollicciano - per dare un alloggio separato a chi esce per lavorare e che, ovviamente, non può stare in cella insieme ai detenuti che non possono uscire. E poi c'è il problema degli stranieri che, paradossalmente, possono lavorare finché sono in carcere ma poi, scontata la pena, perdono il permesso di soggiorno e anche il lavoro e sono così ricacciati nell'illegalità. E le direzioni carcerarie? In Toscana collaborano, anzi si dimostrano quasi sempre entusiaste perché vedono in questa opportunità una delle poche per rendere effettivo quel valore rieducativo della pena che, come è sotto gli occhi di tutti, l'istituzione non è in grado di garantire.

Per saperne di più
https://secondachance.net/

Mario, una vita in restauro

"Ho capito i miei errori, oggi sono una persona nuova"

CECILIA STEFANI



"Grazie al lavoro sto ricostruendo la mia vita". Così ci dice Mario, detenuto in semilibertà che da febbraio è assunto con regolare contratto da Cooperativa Archeologia in virtù della Legge Smuraglia. *"Non smetterò mai di ringraziare le persone di Seconda Chance e della cooperativa, per l'opportunità che mi hanno dato, di iniziare a vivere di nuovo. Grazie alla fiducia che mi hanno dato, ho scoperto capacità che non pensavo nemmeno di avere e nel lavoro metto tutto me stesso"*.

In questo momento Mario con la cooperativa sta lavorando alla basilica di san Marco a Firenze: *"Uno spettacolo di strutture. Ci sono delle opere, degli affreschi che mi emozionano tanto quando li vedo. Lavorare là è un'emozione tutti i giorni. Lo faccio perché il contributo e i soldi servono, ma ci metto soprattutto tanta passione. Paradossalmente, mentre restauro monumenti del passato, sto ricostruendo la mia vita e il mio modo di approcciarmi alle persone e alla società, in modo diverso rispetto a 20 anni fa"*.

Mario ha voglia di parlare, non nasconde nulla del suo passato e del percorso fatto per superarlo: *"Sono entrato in carcere a 28 anni e non sono più uscito... nel tempo ho capito la gravità dei miei errori e ho iniziato un lavoro su me stesso. Ho fatto anche due anni di percorso di giustizia riparativa, incontrando alcune vittime dei miei reati. Anche la mia famiglia ha sofferto, ho tre figli che sono cresciuti senza di me... Guardo queste cose e mi rendo conto che è successo per stupidaggine o perché non avevo gli strumenti giusti per capire cosa fosse giusto o sbagliato e cosa significasse il rispetto della legalità. Oggi penso di avere quegli strumenti e non ho difficoltà a parlarne. Sono trasparente"*.

In oltre 20 anni di detenzione, Mario non si è lasciato sopraffare dalla piatta routine del carcere: *"C'erano diverse attività offerte e io cercavo di coglierle tutte. Sono entrato che non avevo nemmeno la terza media, ora ho una qualifica agraria e una di falegnameria. L'ultimo anno ho lavorato all'esterno con l'articolo 21... purtroppo viviamo in una società dove c'è tanto giudizio e pregiudizio verso chi sbaglia. Per fortuna ci sono persone che credono in una seconda opportunità. Sta a noi non deluderle"*.

Un'esperienza che riempie il cuore

Roberta Pinzuti lo descrive così, il rapporto instauratosi con Mario all'interno di Cooperativa Archeologia, dove Roberta è presidente del consiglio di gestione. L'abbiamo intervistata insieme a Susanna Bianchi, presidente del consiglio di sorveglianza, per capire come sono arrivate a questa decisione di offrire un lavoro a una persona detenuta.

"La nostra è una cooperativa vera - rivendica Susanna -, *l'inclusione per noi è un valore reale, perciò quando tramite Seconda Chance ci si è presentata l'occasione abbiamo subito aperto le porte"*. E così dopo alcuni colloqui hanno trovato Mario: *"Lui è davvero entusiasta del proprio lavoro* - continua Roberta -, *si è integrato completamente all'interno della struttura, è ricercato dai colleghi per la disponibilità. È diventato, per esempio, il nostro punto di riferimento sui trasporti, si lancia in ogni impresa!"*.

Mario adesso è assunto a tempo determinato. Ci sono state difficoltà da un punto di vista amministrativo? *"Ovviamente per l'assunzione è stato necessario il benestare del tribunale, che ha posto dei limiti agli spostamenti fisici, per cui può lavorare solo su alcuni cantieri che abbiamo dovuto indicare preventivamente, e comunque rientrare la sera in istituto"*.

La cooperativa ha già in ponte un'altra assunzione: *"Sì, stiamo aspettando l'ok del tribunale per un ragazzo giovanissimo che pensiamo di inserire nella gestione del magazzino, ha un sacco di idee nuove che sono uscite già al colloquio, speriamo di poter iniziare a settembre"*.

In sostanza, il bilancio è positivo, dunque? *"Sì, senza dubbio. tuttavia, sarebbe importante che lo Stato agevolasse il più possibile questi percorsi di reinserimento, allentando magari alcuni vincoli, accelerando la burocrazia del carcere e della giustizia, e anche promuovendo di più la conoscenza della stessa legge Smuraglia di cui, secondo noi, molte imprese ignorano l'esistenza"*. C.S.